

# 70 anni di Repubblica

LUCIANO CAIMI

Docente di Storia della pedagogia e dell'educazione all'Università Cattolica del Sacro Cuore  
– sede di Brescia, presidente di «Città dell'uomo»

## ► Premessa

Il 2 giugno 1946, quando gli italiani, comprese per la prima volta le donne, si recarono alle urne per il *referendum* su Monarchia o Repubblica, non ero ancora nato. Viceversa, quando, 1° gennaio 1948, entrò in vigore la Costituzione repubblicana, ero al mondo da tre mesi. Dunque, la mia vita si è via via dipanata insieme con quella della Carta fondativa della nuova Italia.

Giunto all'età della, più o meno piena, ragione (i primi anni '60), fui aiutato ad aprirmi alla realtà non solo ecclesiale ma anche sociale secondo le prospettive di valore che, senza esserne del tutto avvertito, avevano nella Costituzione saldo riferimento. Lo devo in speciale modo al prete del mio oratorio, uomo semplice, ma con spiccata sensibilità per la giustizia, i problemi del lavoro, le vicende della povera gente, le Missioni.

Così, passo dopo passo, ho seguito con crescente partecipazione il cammino dell'Italia repubblicana, marcato da traguardi indiscussi di crescita civile, progresso socio-culturale, benessere diffuso e da non poche battute d'arresto, fasi di recessione,

perduranti squilibri, con momenti di pericolo per la stessa tenuta della democrazia. Di tutto ciò, quelli della mia generazione sono stati testimoni diretti. Il nostro (cioè di noi nati nei secondi anni '40) può ben dirsi un «lungo viaggio» dentro e insieme con la storia della Repubblica. Nel ripensare a questo itinerario di quasi settant'anni, vorrei fissare l'attenzione su tre aspetti che, oltre ad assumere rilievo centrale lungo l'intero corso della vita repubblicana, restano di palpitante attualità.

## ► Una Costituzione incompiuta?

In un certo senso sì. La Carta costituzionale è un organismo «vivo», il cui intrinseco dinamismo propulsivo deriva specialmente dai *principi/valori* d'ispirazione personalistica, comunitaria, solidaristica che la contraddistinguono. Come tali, essi tracciano prospettive di grande respiro, bisognose di costante traduzione in termini di concretezza storica. Ma con la consapevolezza che, per quanto ci si sforzi d'incarnare e rendere operativi tali *principi/valori*, sussisterà sempre una qualche sproporzio-

ne fra l'ideale da essi rappresentato e la sua effettiva realizzazione. Questo assunto non deve però divenire pretesto per comodi alibi. Facciamo l'esempio della giustizia. Tensione necessitante dell'intera Costituzione, nella sua assoluta e definitiva compiutezza, verosimilmente, non potrà mai darsi quaggiù. Ciò non toglie, tuttavia, che, come sollecita la stessa Carta, debba essere prodotto ogni sforzo per rimuovere gli ostacoli e attivare gli interventi di ordine legislativo, politico, socio-economico, idonei a configurare un modello di società il più possibile «giusta». Essa, oltre a perseguire l'obiettivo di un'equa distribuzione della ricchezza prodotta, deve garantire a ogni cittadino, indipendentemente da sesso, religione, cultura, la possibilità di fruire delle migliori opportunità per la crescita personale e la disponibilità di servizi, provvidenze, sostegni alle varie forme di bisogno. Sta qui la sfida permanente, relativa al passaggio da una *democrazia giuridico-formale* a una *sostanziale*. È andata così nei quasi sette decenni di vita repubblicana? Sì e no. Intendiamoci, passi considerevoli sono stati compiuti in molte direzioni, con un'accelerazione dagli anni '60, allorché una più matura coscienza dell'equità sociale e dei diritti della persona ha favorito lo sviluppo di politiche maggiormente in linea con la *mens* ispiratrice della Costituzione. Pensiamo a due settori strategici come istruzione e lavoro. Quanto al primo, è innegabile il progresso conseguito con l'avvio della Scuola media unica (1962-63), a completamento del dettato costituzionale (art. 34) e l'attivazione di politiche per favorire un effettivo godimento del «diritto allo studio»; quanto al secondo, basti considerare la conquista, dopo dure lotte, dello *Statuto dei lavoratori* (1970)

(purtroppo, svuotato dall'interno da recenti interventi legislativi). Notevole è stato, poi, il cammino compiuto nel campo del *Welfare*. Si rammenti solo l'attivazione del Sistema sanitario nazionale (1978), che, diversamente da quanto avviene in paesi di democrazia avanzata (ad es., Stati Uniti), garantisce a ogni cittadino il diritto alla cura della propria salute.

Eppure, nonostante i considerevoli passi compiuti, restiamo ancora distanti dal modello di società «giusta» inscritta nel disegno costituzionale. A conferma del fatto che la Costituzione rappresenta un *compiuto aperto*, bisognoso di menti illuminate per essere tradotto in leggi e progetti all'altezza dei problemi via via insorgenti. Proprio per questo, *va difesa* tenacemente dai tentativi di chi, con il pretesto di ammodernarla, mirerebbe in realtà non solo a riformarne gli Istituti, ma, se appena le condizioni politiche lo consentissero, a modificarne i principi ispiratori.

#### ► La politica, fra «nobiltà» e «miseria»

Che dire delle vicende politiche di questo settantennio? Quando consideriamo la celebre espressione di Paolo VI sulla politica come «maniera esigente [...] di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri» (*Octogesima adveniens*, 46) e la paragoniamo a ciò che essa è stata negli anni della Repubblica, si prova un certo imbarazzo. Per conferire la giusta «nobiltà» a questa fondamentale attività umana, non è necessario ricorrere all'orizzonte religioso (semmai ciò, nell'ottica di un credente, costituisce un valore aggiunto). Basta considerarla, secondo una visione laica, eticamente fondata, come

servizio a vantaggio del bene dell'intera collettività, per una crescita ordinata nella giustizia e nella pace. Dalla Costituente a oggi quante luminose testimonianze in tal senso da parte di politici, uomini e donne, di ogni credo e ideologia! Ciò va detto, contro la rozza opinione di chi tende a fare d'ogni erba un fascio. Naturalmente, lungo l'intero settantennio di vita repubblicana ci sono state, senza soluzione di continuità, altrettante contro-testimonianze, con contorno di scandali e ruberie a pro di partiti, tasche private, enti vari, potentati economico-finanziari.

La vicenda d'inizio anni '90, passata alla storia con l'appellativo di «Tangentopoli», concorse, com'è noto, a ridefinire la mappa partitica, un processo, per altro, già da qualche tempo in atto, a seguito dell'irreversibile crisi delle formazioni storiche (incominciando dalla Democrazia Cristiana); crisi accelerata anche dagli eventi del 1989, con la caduta del muro di Berlino e la conseguente dissoluzione dell'impero sovietico. Fu l'avvio di una nuova e tribolata fase della Repubblica, segnata dall'entrata in scena di inediti soggetti politici di marca local-populistica (Lega Nord) e a trazione *leaderistica* (partito del Capo), come nel caso di Forza Italia. Da quella data è trascorso quasi un quarto di secolo, difficilissimo per il nostro paese. L'(allora) astro nascente della politica nazionale, con promesse di – improbabili – rivoluzioni liberali e di prosperità – senza costi – per tutti, ha lasciato sul terreno un cumulo di macerie, forzando la vita parlamentare a misurarsi un giorno sì e l'altro pure con i suoi problemi personali, nel tentativo – in parte riuscito – di schivare inciampi penali, difendere i propri interessi economici, sopire le ricorrenti figuracce

dentro e fuori dei confini nazionali, mascherare indecorosi comportamenti privati. In questo quadro, con troppi aspetti assimilabili a una sorta di «Repubblica delle banane», il resto delle forze politiche non ha certo brillato per lungimiranza e capacità di costituire durevoli alternative. La felice intuizione dell'«Ulivo» prodiano ha avuto vita breve, travolta soprattutto dall'invincibile pulsione delle forze di sinistra a farsi male da sole, in nome di un – presunto – radicalismo della purezza ideologica, degno di migliore causa. Purtroppo, il Partito Democratico, sorto nel 2007 con l'intento di una nuova progettualità politica, frutto di una sintesi fra l'eredità cattolico-democratica e il riformismo social-comunista, non è mai veramente... partito, come da molti rilevato. Anzi, ha finito, per così dire, con l'avvitarsi su sé stesso e sulle diatribe interne, negli ultimi due anni favorite – obiettivamente – dagli indirizzi impressi dall'attuale segretario, nonché presidente del Consiglio, esaurendo gran parte delle speranze inizialmente suscitate.

Così, dinanzi all'implosione/frammentazione della destra, priva ormai del *dominus* in grado di aggregarne i pezzi, e alla fibrillazione continua dei democratici, hanno avuto buon gioco formazioni partitiche e movimenti abili nell'inserirsi fra le pieghe del malcontento diffuso per la perdurante crisi socio-economica e nello sfruttare, con programmi di tenore populistico, propagandati all'insegna di un *nuovismo* tanto generico quanto accattivante, i gravi problemi sul tappeto (immigrazione, lavoro, questione europea, carico fiscale, legalità...).

Politica *veramente nuova* cercasi, verrebbe da dire. Capace, cioè, di coniugare tensione ideale per il bene comune e concretezza

operativa, unita a competenza reale, circa le questioni in gioco. Da dove cominciare? Il discorso sarebbe molto lungo. Non v'è dubbio, tuttavia, che i partiti e, in generale, il ceto politico-amministrativo debbano compiere urgentemente la loro parte, riscattandosi dalle troppe pagine nere fatte registrare. Bussola di orientamento deve essere l'orizzonte di *legalità democratica* sancito dai principi/valori costituzionali. Naturalmente, il problema non si esaurisce qui. Vi è un compito enorme di *pedagogia civile* da svolgersi, per l'edificazione di un maturo senso di cittadinanza, rispetto al quale le istituzioni, iniziando dalla scuola, rivestono specifiche responsabilità. Ma di ciò se ne potrà parlare in altra occasione.

### ► Stato e Chiesa, insieme per il bene del paese

Quando leggiamo nell'Accordo di revisione del Concordato lateranense (18 febbraio 1984) che lo Stato e la Chiesa cattolica s'impegnano «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese» (art. 1), si prova un legittimo senso di sollievo. Soprattutto se ripercorriamo l'intera vicenda dell'Italia unita, con la «questione romana» a gravare come pesante fardello per i primi settant'anni. I Patti del Laterano ponevano fine, almeno giuridicamente, alla penosa situazione. Ma nella concreta realtà della vita politica e civile non sanarono il perdurante conflitto fra regime e mondo cattolico su materie delicate, come, ad esempio, quella relativa all'associazionismo giovanile. L'incorporazione del Concordato (fascista) nella Costituzione repubblicana (art. 7) avrebbe avuto ine-

vitabili conseguenze problematiche, venute sempre più in evidenza con il progressivo accentuarsi dello scontro fra laici e cattolici dopo il 1948. Insegnamento della religione e «scuola privata» furono, fra gli altri, temi aspramente dibattuti. Finalmente, con le nuove aperture del Concilio Ecumenico Vaticano II si posero premesse importanti anche per rilanciare in modo costruttivo il discorso relativo ai rapporti fra Chiesa e istituzioni civili, con lo Stato in primo piano. Dopo quasi un ventennio dalla chiusura dell'evento conciliare (8 dicembre 1965), determinatesi condizioni politiche favorevoli, si poté così giungere alla stipula del nuovo Accordo concordatario.

Per giungere alla revisione del 1984 – capo del governo Craxi –, la strada non fu, dunque, né breve né senza ostacoli. Da parte cattolica, si dovette, intanto, riconsiderare il modo d'intendere la politica in un quadro di laicità della medesima e delle istituzioni pubbliche, iniziando da quella statale. Punto, questo, non ancora universalmente acquisito all'inizio degli anni '70, nonostante lungimiranti riflessioni di autorevoli esponenti del laicato, fra le quali quelle di Giuseppe Lazzati, che già nel lontano 1947-48, sulla rivista «Cronache Sociali», aveva invitato a distinguere fra «azione cattolica», cioè attività apostolico-pastorale, e «azione politica», volta alla ricerca del bene comune. Fu altresì necessario eliminare le scorie residue di diffidenze anti-statali. Nel novembre 1951, Giuseppe Dossetti, intervenendo al Convegno dei Giuristi cattolici, rivolgeva la forte esortazione a non avere «paura dello Stato!». Solo con il Concilio maturò una piena consapevolezza circa il senso della laicità e delle sue implicanze politico-civili. In questa prospettiva,

fornirono importanti contributi di pensiero anche il primo Convegno della Chiesa italiana su «Evangelizzazione e promozione umana» (1976), seguito negli anni successivi dai Corsi di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica: «Laicità. Problemi e prospettive» (Verona, 1977); «Il pluralismo sociale nello Stato democratico» (Ferrara, 1980); «Stato e senso dello Stato oggi in Italia» (Pescara, 1981). Veniva in tal modo predisposto l'orizzonte di riferimento culturale anche per un definitivo accreditamento dell'idea dello Stato come «Casa comune», il cui significato profondo era, per altro, già adombrato nella Costituzione. L'auspicio è che questi convincimenti si consolidino sempre più nel mondo cattolico, condizione indispensabile per potere raccogliere, insieme con tutti gli «uomini (e le donne) di buona volontà», le complesse, mutevoli, sfide della storia.

Non vi è stato anno, possiamo ben dire, dei settanta vissuti dalla nostra Repubblica, in cui non si sia dovuto affrontare, sui piani istituzionale, politico, socio-economico, problemi difficili, in alcuni casi drammatici (pensiamo solo alla stagione del terrorismo brigatista e neo-fascista). Pure la fase che stia-

mo vivendo – come ben sappiamo – è oltremodo complicata (ci mancava solo la Brexit, con le inevitabili, plurime, conseguenze negative per l'intera Unione europea!).

Nel caso dell'Italia, i tre ambiti tematici sopra considerati meritano costante attenzione, perché lo sviluppo democratico del paese dipende anche dalla positiva soluzione dei problemi a essi inerenti. In primo luogo, infatti, si tratta di proseguire nell'opera, mai conclusa, di concreta declinazione storica dei principi/valori costituzionali di libertà, giustizia e solidarietà. Secondariamente, è indispensabile un radicale rinnovamento della politica, perché questa fondamentale attività umana possa acquisire il titolo di «nobiltà» che le compete. In terzo luogo, occorre rafforzare nell'intera comunità ecclesiale, come, del resto, va sottolineando papa Francesco, il senso di responsabilità storico-civile, affinché, nel corretto rapporto con le istituzioni – e, aggiungo qui, con le altre religioni –, sappia porsi sempre meglio a servizio del bene di tutti. Questioni e impegni, ovviamente, non semplici. Ma da affrontarsi e svolgersi con coraggio, se si vuole concorrere al positivo cammino della nostra Repubblica.